

dalla «quarta ondata di democratizzazione», ossia dal crollo di una particolare forma di autoritarismo – il comunismo – che ha dato vita ad una triplice transizione (politica, economica e di identità nazionale) che, come sostiene Vladimir Gelman, non può rientrare in una «legge ferrea della democratizzazione».

La varietà degli argomenti trattati in questo volume collettaneo ed il loro valore euristico non possono emergere nella loro interezza da questa sintetica descrizione, ma un aspetto merita di essere sottolineato più di altri. Innanzi tutto va elogiato il risultato più che soddisfacente con cui Archie Brown si è fatto carico di un progetto ambizioso che poteva sembrare troppo ambiguo e lungo. Tale iniziativa si è tradotta in un volume che ha permesso di far conoscere e capire meglio la politica russa, superando i pregiudizi e le idiosincrasie di alcuni studiosi che spesso sono giunti a conclusioni superficiali dinanzi alla sfida teorico-metodologica che il caso deviante russo rappresenta. D'altronde «la politica russa produce quello che non ti aspetti...».

[Mara Morini]

BERNARD CASEY E MICHAEL GOLD, *Social Partnership and Economic Performance. The Case of Europe*, Cheltenham, Edward Elgar, 2000, pp. XIX-153, Isbn: 1-84064-200-9 (hb).

Il presente volume aiuta a colmare una lacuna piuttosto rilevante nella letteratura. Infatti, sebbene la concertazione sia spesso stata oggetto di discussione, specialmente negli ultimi anni, anche in Italia, rimangono molto pochi i testi espressamente ed esclusivamente dedicati a questo argomento. Nonostante i convegni, gli articoli e i papers al riguardo, si avverte la mancanza di riferimenti bibliografici più estesi e specifici. Sarebbero inoltre auspicabili una più solida elaborazione teorica e una maggiore chiarezza concettuale. Sempre più di frequente, l'uso del termine «concertazione» viene confuso con quello, spesso recepito al livello dell'Unione Europea, di «dialogo sociale» o con altri presunti sinonimi, senza contare il ricorso a termini utilizzati nei singoli paesi dell'Unione, sulla cui possibile estensione ad altri contesti è legittimo porsi qualche dubbio. In attesa di poter consultare altri lavori (come il contributo collettaneo a cura di Hugh Compston e Stefan Berger, pubblicato nel corrente anno, che dovrebbe costituire un utile riferimento sotto questo profilo), è opportuno soffermarsi su questo piccolo, ma interessante volume, che appunto prende in considerazione nove paesi europei, mantenendo però ben salda l'attenzione per il contesto delle istituzioni europee e per il modo in cui la concertazione viene valutata in quelle sedi.

Il contenuto è suddiviso in quattro sezioni. Nella prima, gli autori indagano sulla costruzione del «modello sociale europeo» e sul rap-

porto tra protezione sociale e ricorso alla concertazione. Da questo punto di vista, vengono passati inizialmente in rassegna i nove paesi scelti per l'analisi (Austria, Svezia, Paesi Bassi, Germania, Regno Unito, Francia, Italia, Spagna e Irlanda), destinati ad essere successivamente confrontati con gli Stati Uniti. In particolare, è apprezzabile lo sforzo degli autori di tracciare definizioni ben distinte della concertazione e del dialogo sociale, cercando di separare i due concetti dal più ampio e complesso modello neocorporativo della rappresentanza degli interessi, che viene affrontato nella parte terza. Nella seconda, invece, vengono considerate le esperienze nazionali in alcuni settori delle politiche pubbliche (la previdenza sociale e la politica del lavoro e della formazione professionale), la politica macroeconomica e la contrattazione salariale. Oltre ad alcune interessanti tavole sinottiche, il confronto – talora la netta contrapposizione – tra prassi diverse consente di valutare consapevolmente anche i risultati raggiunti dalle politiche. A questo proposito, alla fine di ciascuna sezione tematica è presente un paragrafo dedicato alle prospettive future relative all'argomento in esame. Questo lavoro di confronto permette altresì di evidenziare i punti critici (come ad esempio la politica della formazione professionale in Italia, definita «cosmetica») e i settori in cui gli stati potrebbero intervenire in modo più incisivo. Gli autori citano specialmente la lotta contro l'esclusione sociale, perseguita a livello europeo soprattutto dopo il vertice di Essen, ma raramente oggetto di dialogo o negoziato di politica pubblica nei singoli paesi, con l'eccezione dell'Irlanda.

La parte terza analizza il rendimento economico dei paesi, per verificare l'eventuale influenza della concertazione (nei periodi 1979-'89 e 1992-'97). Gli indicatori presi in considerazione sono la crescita dell'economia, l'inflazione, la disoccupazione, la bilancia dei conti con l'estero. Pur non essendo possibile stabilire un vero e proprio rapporto causale, le associazioni individuate dagli autori consentono di affermare che le strutture deputate al negoziato richiedono adeguamenti, anche in direzione di un maggiore decentramento, per poter funzionare al meglio. Questo aspetto è tanto più significativo alla luce dell'ultima parte del volume, dedicata alle questioni rilevanti per il futuro. Ampio spazio viene riservato alla recente politica europea per la promozione dell'occupazione, e all'importanza del dialogo sociale in tale ambito, nonché all'esigenza di maggiore inclusività. Vengono circoscritte tre categorie di dialogo, con apposite sedi di discussione, progressivamente ampliate a varie categorie socio-economiche. Ed è proprio sull'eventualità dell'allargamento della partecipazione alle prassi di concertazione che gli autori si soffermano, ritenendola un elemento di potenziale difficoltà. Se da un lato, a livello europeo, il dialogo sociale viene promosso abbastanza attivamente (almeno ufficialmente), nei singoli paesi le diverse tradizioni e le possibili diffidenze nei confronti della concertazione rischiano di vanificare gli sforzi effettuati in

sede Ue. Sebbene le connessioni tra concertazione e rendimento economico non debbano essere trascurate, appare evidente che una riflessione approfondita dovrebbe essere condotta sui presupposti culturali della concertazione e sulle sue traiettorie storiche nei vari paesi, con particolare riguardo per i tratti di *path-dependency* meno favorevoli. L'invito di Casey e Gold a procedere in questa direzione andrebbe certamente raccolto, anche perché gli studi incentrati sui legami tra rappresentanza degli interessi e rendimento economico formano già un patrimonio consistente, sebbene il dibattito sulle variabili socio-economiche rimanga intenso (come si può notare dalla copiosa bibliografia citata in appendice e utilizzata nel testo).

[Alessia Vatta]

ROBERT A. DAHL, *Politica e virtù. La teoria democratica nel nuovo secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 190, Isbn 88-420-6245-6.

La teoria democratica contemporanea è largamente debitrice a Dahl per i suoi studi che ne hanno approfondito diversi aspetti e che, soprattutto, hanno dato solido fondamento ai diritti dei cittadini nei confronti dello Stato. Tuttavia, è lecito ritenere che Dahl non abbia in effetti prodotto una vera e propria teoria della democrazia, ma che, prendendo lo spunto dai Padri Fondatori, abbia piuttosto precisato, puntualizzato, rivisto e aggiornato soprattutto con riferimento alle teorie statunitensi della democrazia. Inoltre, a suo merito vanno anche, oltre ad uno sferzante e efficace articolo metodologico sullo studio del potere, un importante studio empirico della distribuzione del potere in aperta polemica con gli elitisti: *Who Governs? Democracy and Power in an American City* (1961) e la curatela di due volumi sul ruolo dell'opposizione nei regimi democratici e nei regimi non democratici. Contrariamente alla maggior parte dei suoi contributi che sono stati tradotti, più o meno di recente, anche da Laterza, i testi che ho citato sopra non sono apparsi in italiano se non in maniera limitata e parziale, oppure per nulla.

Il curatore di questo volume di saggi ha preferito una silloge di brevi testi vari suddivisi in tre sezioni: «democrazia e mercato»; «democrazia e bene pubblico»; e «democrazia e cittadinanza». Purtroppo, riesce molto difficile scorgere quale sia il tema unificante di questi saggi a meno di non rimanere nel vago e coglierlo nella «democrazia». Il curatore sembra volerlo riscontrare nel «liberalismo» di Dahl, definito nell'introduzione «un viaggiatore "liberal" della democrazia», che interpreto come il graduale spostamento del politologo di Yale, con il passare del tempo, su posizioni che, una volta identificabili come *mainstream*, e forse persino un po' conservatrici, sono diventate, insieme a quelle del suo collega e co-autore Charles Lindblom, più pro-